

I 35 000 uomini sbarcati in Libia nell'ottobre 1911 dovettero infatti fronteggiare non solo poche migliaia di soldati turchi, ma la resistenza compatta delle popolazioni libiche. L'afflusso di nuove truppe (nella primavera 1912 il corpo di spedizione del generale Caneva arrivò a 100 000 uomini, stabilizzandosi poi intorno a una media di 60 000 per tutta la durata della prima guerra mondiale) e la repressione durissima della rivolta diedero agli italiani il dominio delle oasi costiere, ma non la possibilità di penetrare nell'interno, dove poche centinaia di cavalieri arabi tenevano facilmente in scacco le pesanti colonne di fanti. Con molta fatica e vari combattimenti nella primavera 1912 l'occupazione fu estesa alla fascia costiera della Tripolitania; ma le speranze di assoggettare le popolazioni seminomadi dell'interno erano legate agli effetti dell'interruzione dei commerci e degli spostamenti tradizionali tra le diverse regioni climatiche, che non poteva non essere disastrosa in un'economia di stentata sussistenza come quella libica.

La pace con la Turchia (12 ottobre 1912) fu la conseguenza del rapido deterioramento degli equilibri nei Balcani e nel Mediterraneo orientale e non delle operazioni italiane in Libia. La situazione militare degli occupanti ne fu comunque migliorata, perché la presenza di un pugno di ufficiali turchi aveva fino a quel momento assicurato il coordinamento delle tribù della Tripolitania, troppo fiere della loro indipendenza per creare autonomamente un'organizzazione unitaria capace di condurre la lotta contro gli italiani. In Cirenaica, dove la presenza della Senussia (una setta musulmana che aveva assunto di fatto la direzione della vita politica delle tribù seminomadi dell'interno) assicurava l'unità della resistenza, gli italiani non fecero progressi al di fuori delle città costiere per tutto il periodo della guerra mondiale e del dopoguerra. In Tripolitania invece la disunione e la stanchezza delle popolazioni permise in un primo tempo l'espansione dell'occupazione italiana nella regione settentrionale (una rete di presidi statici fu creata nel corso del 1913) e addirittura nel Fezzan, centro della regione desertica meridionale, raggiunto nei primi mesi del 1914 dai battaglioni di ascari eritrei, cui i comandi affidavano ormai le operazioni più difficili. Nell'inverno 1914-15 la riscossa araba però travolse i presidi italiani in tutta la Tripolitania, distrusse le colonne organizzate per la riconquista e rinchiuse le truppe italiane nei porti. In otto mesi gli italiani ebbero 3500 morti (di cui 2500 nazionali) e 1500 prigionieri contro un nemico largamente inferiore per numero e armamento: un disastro secondo solo a Adua nella storia coloniale italiana, che però passò praticamente inosservato per lo scoppio della guerra europea. Tanto chiara era la supremazia araba, che fino al dopoguerra la difesa di tre porti tripolitani e cinque cirenaici richiese 60 000 uomini addirittura.

nota tratta da *“Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943”* di

G. Rochat e P. Massobrio ed. Einaudi 1973